



# L'Arena di Pola



SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATIA

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 20, Necrologie L. 30 (comparsa in tutto L. 60), Finanziari e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30.

Direz. Redaz. e Amm. ne Gorizia, Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso tutte le sezioni del MIR - Redazione di Trieste in Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del CLN dell'Istria - Redaz. di Milano via Rugaballe 9 presso il Comitato dell'Associazione V G D

Abbonamenti: sosten. minimo L. 3.000, annuo L. 1.320, semestrale L. 690, trimestrale L. 360, - Estero il doppio - Versam. nel c.c. post. nr. 24-20445 intestato a L'Arena di Pola - Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. II.

## La tracotante pirateria jugoslava nell'Adriatico ci fa toccare il fondo di tutte le umiliazioni

Ogni qualvolta le trattative per la pesca si arrestano di fronte alle incredibili pretese di Belgrado, le vedette corsare titine rastrellano, sempre impunte, i nostri motopescherecci, in funzione ricattatoria

### Umiliante passività

Al punto in cui è arrivata la tracotante e provocatoria spavalderia della pirateria titina nell'Adriatico, viene da chiedere alle nostre autorità centrali se non sentono, insieme al rosore di vergogna per lo spettacolo d'impotenza che stanno offrendo alla nazione e al resto del mondo, la imperiosa necessità di mettere la difesa dei nostri pescatori e della nostra dignità nazionale, in altre possibilità più pratiche e più efficienti di quelle che esse sin qui non hanno attuato. E' questo, purtroppo, il solo linguaggio da doversi usare verso chi purtroppo da anni assiste passivamente alle persecuzioni dei corsari titini ai danni dei nostri pescatori, ed anzi si prodiga e si sforza non per combattere e reprimere il brigantaggio marittimo introdotto da Tito nel mare nostro, ma per dare a detti briganti un premio che di fatto si traduce in un riconoscimento della legittimità delle malfamate imprese piratesche. L'ultima delle quali è accaduta la scorsa settimana e ne sono stati vittime i due motopescherecci triestini «Leone» e «Settima», catturati a ben 14 miglia al largo di Orsera, quindi a 11 miglia dalle acque territoriali jugoslave secondo le convenzioni internazionali vigenti. Questa ennesima impresa è stata consumata proprio nel momento in cui l'avvocato liberale Storoni rientra da Belgrado a Roma, dopo il fallimento delle trattative per il regolamento della pesca nell'Adriatico. Il che sta a dimostrare di quanto riguardo o rispetto sono oggetto questi nostri famosi negoziatori italiani, da parte della pezzenteria titina.

Ebbene, fino ad oggi, quanto dire per tutti gli anni i cui predoni di Tito hanno impunemente percorso in lungo e in largo l'Adriatico, braccando e catturando centinaia di nostri motopescherecci, adibendo a alcuni perfino per quella loro attività corsara, mai dal governo o da qualsiasi altra autorità responsabile è partita la più flebile voce per protestare contro il brigantaggio titino o per denunciare le responsabilità, men che meno poi per minacciare una giustificata azione di ritorsione o di rappresaglia. Che vuol dire ciò? Vuol dire che questo nostro contegno deriva da una linea di condotta politica estera del tutto estranea alla tutela dei nostri interessi e della nostra dignità nazionali. Come spiega altrimenti questa nostra totale e vergognosa rinuncia alla difesa dei nostri pescatori, e cioè della bandiera italiana che sventola sul loro naviglio, contro gli assalti dei pirati titini, quando risulta provato che queste imprese brigantesche vengono perpetrate indisturbatamente ben fuori e lontano dalle acque territoriali jugoslave. Noi si spieghiamo molto bene questa diserzione dinanzi ai quattro pidocchi navali titini,

Se avessimo compilato una colonna del Totocalcio con la medesima intuizione con la quale abbiamo previsto la sorte delle trattative italo-jugoslave per il regolamento della pesca nell'Adriatico, a quest'ora appariremmo alla felice categoria dei milionari. Gli è che nel mentre riesce assai difficile prevedere i risultati delle partite di calcio, torna invece molto facile presagire le conclusioni di qualsiasi genere di incontri da disputarsi con il regime di Tito, dal momento che avendosi a che fare con una cricca di autentici masnadieri, s'indovina a priori quale ne può essere l'esito. Purtroppo i nostri dirigenti di governo e tutta quella sorta di larve politiche che si sono messe in Italia a far da «ponte» alla insinuante infiltrazione titina nel nostro paese, hanno mostrato e mostrano tuttora una crassa ignoranza verso la politica titina e verso i subdoli fini che essa persegue. Da ciò tutte le diserzioni e le pietose figure collezionate dalla nostra diplomazia dilettantistica, lungo la strada degli sciagurati rapporti annodati con la mostruosa dittatura titina. Fra le quali ultime pietose figure, dobbiamo annoverare ora quella fatta dalla nostra delegazione andata a Belgrado per convincere Tito a lasciarsi pescare nel nostro mare di casa e rientrata in Italia battuta e mortificata come un cane da niente. Da quel poco che se ne è saputo, il capo della nostra delegazione on. Storoni, ha dovuto sentirsi cantare in faccia dai filibustieri titini una inaudita richiesta come condizione per la stipulazione dell'accordo sulla pesca in Adriatico: quanto dire la richiesta di un ingente prestito finanziario che l'Italia dovrebbe fare alla Jugoslavia, oltre naturalmente sborsare centinaia di altri milioni per il noleggio di certi tratti di mare ad uso dei nostri pescatori. Siamo, come si vede alla politica del ricatto più sfacciato, ciò che del resto rientra perfettamente nello stile e nelle risorse della titineria, composta e rappresentata da loschi avventurieri formati alla scuola del brigantaggio e del tradimento, a seconda dei casi in cui il brigante debba cedere al traditore.

A questo punto ognuno che apprenderà dell'esito

fallimentare della tanto acclamata missione dell'on. Storoni a Belgrado, sarà portato a chiedersi ciò che di conseguenza farà l'Italia, visto che è da escludere assolutamente che noi si dia in prestito a quel folle dittatore comunista decine di miliardi di lire, perché ne abbia a trarre vantaggio il suo sudicio regime totalitario e la sua altrettanto sporca politica antitaliana. Purtroppo è facile prevedere che l'Italia non farà proprio un bel nulla. Già s'è visto che l'on. Storoni, appena ritornato a Roma sotto il peso del solemne fiasco raccolto dalla sua disgraziata e miserevole missione belgradese, ne ha riferito al consiglio dei ministri, ma niente è stato comunicato al paese, con quanto rispetto per i diritti democratici dei 47 milioni di cittadini italiani, è appena il caso di accennarne. Per vie indirette risulta comunque che la inattesa e oltraggiosa pretesa di Tito ha fortemente sorpreso e meravigliato i nostri circoli dirigenti, non senza tuttavia esprimere timidamente la speranza che il bifido balcanico si degni ripensarci su, per giungere a più miti richieste. Ma mentre a Roma manifestavano questa trepidante speranza, le vedette corsare titine uscivano spavalidamente nello Adriatico e catturavano altri due nostri motopescherecci, il «Leone» e la «Settima», coll'evidente proposito di calcare anche con il compimento di queste azioni briantesche, sulla richiesta ricattatoria del pretesto italiano da concedersi alla dissestata baracca titina.

## Le inversioni politiche d'un liberale a Palazzo Chigi

Coartando il diritto d'asilo, è stato oltraggiato uno dei più sacri retaggi risorgimentali

Mai forse nella storia di Italia un ministro degli Esteri è stato tanto discusso e la sua politica altrettanto deprecata e condannata, quanto sta avvenendo nel caso dell'attuale dirigente di Palazzo Chigi, on. Gaetano Martino. Perché questo? All'interrogativo potremmo rispondere, riproducendo il sintetico profilo di questo nostro singolare uomo di governo ne ha dato pochi giorni fa il «Piccolo di Trieste», col deficiente un liberale smarrito la cui mentalità nazionale deve, forse, ancora varcare lo stretto di Messina. Giudizio, come si vede, estremamente severo, tanto più in quanto a pronunciare lo è stato un giornale che dell'idea liberale, della politica liberale ha fatto nei lunghi decenni della sua esistenza risalente ancora al periodo dell'occupazione austriaca, la sua più bella bandiera patriottica e irredentistica. In altri tempi, una sentenza simile, pronunciata verso un ministro degli Esteri italiano, non sarebbe passata sotto silenzio e colui che ne fosse stato colpito, non avrebbe esitato quantomeno a chiederne ragione, quando non sarebbe arrivato a rimettere il suo incarico ministeriale per i gravi dubbi venuti a manifestarsi sulla sua linea politica. Evidentemente simili sensibilità sono del tutto estranee al nostro Ministro degli Esteri, la cui azione a ispirazione e guida della politica estera dell'Italia, fornisce tanti e ormai troppi motivi per dover essere giudicata estremamente dannosa per i nostri interessi nazionali e deleteria per il decoro e il prestigio del paese.

Quale altro ministro degli Esteri italiano sarebbe infatti sceso a legare il proprio nome all'infamante capitolo dei rapporti venuti a intrecciarsi da qualche anno fra la Repubblica democratica italiana e la bieca dittatura comunista di Tito? Basterebbe pensare per un solo momento alla pagina vergognosa della restituzione dei profughi jugoslavi, che l'on. Martino ha tentato di coprire con espedienti parolai privi di qualsiasi sostegno giuridico e legale, per ricavarne unità di misura per la sua nefasta politica chiaramente e decisamente rinunciataria e priva di un minimo di dignità, e peggio ancora, di rispetto verso la Costituzione. Ma questo dei profughi jugoslavi, che ci sta procurando vergogna e disprezzo in tutti i paesi civili, è purtroppo e appena uno dei tanti episodi nefasti di cui è imbastita la storia dei rapporti venuti a crearsi tra la Repubblica democratica italiana e la dittatura comunista di Tito. Tutta l'impostazione generale e gli orientamenti di tali rapporti, offrono fondati argomenti per dare credito alla convinzione sempre più diffusa specie qui, nelle regioni di confine, della piena subordinazione e del pieno asservimento della nostra politica estera verso interessi contrastanti con quelli nostri, italiani.

Basti in proposito guardare alla palude nella quale sono state rinchiodate le relazioni italo-jugoslave, per comprendere senza troppa fatica a quale grado di servilismo e di timore reverenziale sono arrivati i nostri atteggiamenti, i nostri atti nei confronti di un regime del genere di quello titino, ripugnante a ogni coscienza democratica, liberale e civile. La disastrosa liquidazione del problema dei beni abbandonati in Jugoslavia, i conseguenti accordi di natura economica e finanziaria, la rinuncia indecorosa ai nostri diritti di pesca nell'Adriatico solo perché lo spregevole despota balcanico regola e stabilisce i limiti delle sue acque territoriali a proprio uso e consumo, infischandosi delle vigenti convenzioni rispettive; sono fatti che indicano chiaramente su quale china si sta muovendo la nostra politica estera, se a intracciarsi da qualche anno fra la Repubblica democratica italiana e la bieca dittatura comunista di Tito? Basterebbe pensare per un solo momento alla pagina vergognosa della restituzione dei profughi jugoslavi, che l'on. Martino ha tentato di coprire con espedienti parolai privi di qualsiasi sostegno giuridico

interessi; ne diremo delle conseguenze che da simile politica sono derivate specialmente in queste nostre zone di confine, dal Vallo di Muggia sul quale la deprecata politica estera di Palazzo Chigi ha portato i titini a restringere l'assedio intorno Trieste, a Gorizia. Conseguenze che trovano conferma ed espressione nello stato di paura e di incubo in cui devono agire le varie autorità locali, statali e pubbliche e le stesse forze dell'ordine, quando un qualsiasi loro atto o passo abbia relazione diretta o indiretta coi rapporti italo-jugoslavi. Questo complesso di paura paralizzante deriva appunto dal clima politico e morale venuto a crearsi intorno agli equivoci e indecorosi accordi, noti e segreti, stipulati per iniziativa di Palazzo Chigi con il regime comunista di Tito. Non deve pertanto sorprendere se tutta l'azione degli organi politici, amministrativi e dell'ordine pubblico, si trovano in questi territori di confine, a dover ogni giorno preoccuparsi di conciliare l'applicazione delle leggi patrie e dei codici penali, con quella tale nostra politica estera; anche se troppo spesso questi compromessi tornano a mortificazione del senso del dovere e della dignità dei nostri funzionari e tutori delle leggi e a dileggio dei nostri interessi e della nostra dignità nazionale. Tutto perché la nostra politica estera s'incammina ciecamente e peccorilmente sulla strada della «distensione» verso il comunista Tito, per quanto chiunque abbia un cervello anche più piccolo di quello del nostro ministro degli Esteri, può accorgersi e constatare che tale tattica di distensiva jugoslava proviene e si alimenta dalla stessa fonte di quella usata dal comunismo in genere. E' appunto con le profferte e il sorriso «distensivi» che il titismo conduce la sua politica minacciosa e insidiosa nei territori italiani di confine; col medesimo sorriso braccia e cattura i nostri pescatori nell'Adriatico alla maniera dei pirati, nella certezza che questa Italia pavida, occupata

## Un parlamento grottesco La faccia tosta degli «onorevoli», titini

La ridicola commedia recitata la scorsa settimana al parlamento di Belgrado, a parte gli sporchi scopi per i quali è stata inscenata, ha servito a dimostrare in quale considerazione viene tenuta l'Italia dalla zingaresca genia titina, giunta al punto di considerarsi in grado di dare lezioni di morale politica e di condotta democratica al nostro paese e al governo che lo dirige. La grottesca farsa che ha avuto per palcoscenico proprio quel parlamento la cui origine e la composizione costituiscono l'espressione della più nefanda tirannide, in quanto eletto coi più abietti sistemi dittatoriali, è stata evidentemente suggerita dai capinista del regime titista. In fatti essa ha coinciso con la ratifica degli accordi commerciali italo-jugoslavi, ma

anche con due altri fatti di maggior rilievo: cioè il fallimento delle trattative per la pesca nell'Adriatico ove l'Italia non conceda un poderoso prestito alla Jugoslavia, e l'isterica azione diplomatica e di stampa in corso ad opera di Belgrado, allo scopo di ottenere a qualsiasi costo la sospensione del processo di Udine a carico dei criminali della ex «Beneška Ceta». Troppo trasparente, pur nella sua luce torbida, è stato il giuoco svolto nella citata seduta parlamentare, per non essere capito nei suoi fini abili, perciò una volta scoperto, altro non resta che farlo capire alle nostre autorità di governo, ove abbiano voglia e interesse di apprendere qualche utile ammaestramento.

Vogliamo invece dirne qualcosa per quel che al parlamento belgradese è stato detto durante il buffonesco intermezzo dedicato all'Italia. A cambiare per primo è stato quel tale deputato Sestan, spacciato per rappresentante di Fiume, mentre in realtà è un croato, noto da noi fin dal maggio 1945; quando cioè a Pola conclonava i minchioni sulla potenza e sulla ricchezza della Jugoslavia in contrapposito alla nera miseria della sconfitta Italia. Oggi, quella tal Jugoslavia, ha bisogno estremo dell'Italia e non esita a ricorrere al brigantaggio politico e marittimo per farsi dare da essa danari in prestito. Il mentovato Sestan, dunque, parlando dei rapporti italo-jugoslavi, ha lamentato che la minoranza slava in Italia non gode dei diritti spettanti. «mentre da noi gli italiani godono le stesse libertà di tutti gli altri cittadini jugoslavi». Buffone e canaglia questo deputato croato, come del resto tutti i suoi compagni titini, quando arriva a simili argomenti che vorrebbero apparire seri, e invece altro non sono che uno scherzo macabro alle spalle non solo degli italiani soggetti alla Jugoslavia, ma di tutti i sventurati popoli jugoslavi. Potremmo chiedere al bel figuro, in primo luogo, in quali condizioni e con qual sistema elettorale egli è diventato deputato, e la risposta porterebbe a stabilire che egli, come del resto tutti gli altri suoi degni colleghi, è stato imposto agli elettori dal partito unico comunista, in quanto nessun'altra opinione e idea politica sono permessi in Jugoslavia.

Vogliamo concludere queste meste considerazioni, col ricordare in breve quanto nella surricordata seduta parlamentare jugoslava ha detto un secondo bel tomo, il deputato Tomšic. Costui ha superato per faccia tosta il suo compagno Sestan, avendo detto che «la Jugoslavia ha rinunciato a parecchi diritti in favore dell'Italia». Aggiungendo poi l'idea, secondo la quale le minoranze nazionali dovrebbero fare da ponte di collegamento anziché oggetto di attrito. Arrivando in fine da ultimo al trattato di pace in obbedienza al quale, il processo contro i partigiani titini colpevoli di crimini comuni e in via di preparazione a Udine, deve essere sospeso. Merita rispondere a simili dichiarazioni? Sì, se la risposta fosse conforme alla esigenza imperiosa di difendere la dignità e i diritti sovrani dell'Italia dall'azione della sbraccata quanto presuntuosa marmaglia titina.

## CADUTI GIULIANI A DACHAU

Il Commissariato generale onorante Caduti in guerra, in un prossimo futuro, provvederà a fare esumare le salme dei Caduti sepolte nelle fosse comuni a Dachau, e nell'intento, di poterle identificare, ove possibile, ha necessità di conoscere il recapito delle famiglie dei Caduti di cui pubblicheremo gli elenchi nei prossimi numeri.

In occasione dell'inaugurazione dell'Asilo-Riceratorio «Fratelli Fonda-Savio» il colonnello Antonio e la signora Letizia Fonda-Savio hanno clarigito all'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati L. 200 mila in memoria dei loro figliuoli.



Parla il dott. Domini, pres. degli esuli durante la consegna dei 18 alloggi a Varese



# LA MANIFESTAZIONE DEI PROBLEMI DEGLI ESULI RIEVOCATA A VENEZIA

## il «Plebiscito» di Fiume

L'AVV. RUGGERO GHERBAZ HA ILLUSTRATO IL SIGNIFICATO E L'IMPORTANZA STORICA DEL FATIDICO 30 OTTOBRE 1918

Venezia, novembre. Lo storico evento del 30 ottobre 1918 è stato solennemente commemorato a Venezia. Su iniziativa del locale Gruppo giovanile antifascista, è stata indetta una manifestazione che si svolgerà il 30 ottobre, in concomitanza con l'evento storico. La manifestazione sarà presieduta dal professor Ruggero Gherbaz, che ha illustrato il significato storico del fatidico 30 ottobre 1918. Il professor Gherbaz ha sottolineato l'importanza storica del plebiscito di Fiume, che ha segnato la nascita della Repubblica di Salò e l'instaurazione del fascismo in Italia.

sfidare la balzana nemica. L'oratore ricorda l'episodio dell'aviatore tenente Caparelli, la cui bara viene coperta di fiori, ricorrendo al recupero fatto ai fratelli caduti prigionieri, sono pagine di eroismo sublimi che vanno ricordate. La loro grandiosità è stata compresa ed esaltata da Gabriele d'Annunzio, il poeta che meglio di ogni altro aveva già negli anni lontani compreso l'anima della città ed auspicato l'arrivo dei marinai d'Italia nelle acque del Carnaro. Così si è giunti a quell'evento fatidico che è stato il plebiscito dell'ottobre 1918. Il deputato di Fiume On. Ossola, il 18 ottobre 1918, mentre ancora tuonava il cannone, interpretò fedele dell'animo della città, proclamava al parlamento di Budapest che Fiume era stata italiana nei secoli e tale sarebbe rimasta a dispetto di tutte le trame politiche; che riconosceva ai popoli il diritto

di decidere delle proprie sorti, di tale diritto Fiume si sarebbe valse. Ed il 30 ottobre, la città, con un grido di passione memorabile, confermò che tale era la sua decisa volontà. Ma espresse la propria volontà, era necessario realizzarla. Fiume aveva contro di sé il mondo intero. Il 30 ottobre, segna l'inizio di una disperata lotta tra la città e le potenze interalleate, culminò in quel drammatico colloquio che ebbe luogo a Parigi il 14 aprile 1919, tra il Presidente della repubblica americana e il deputato Ossola.

Le ragioni storiche e morali fatte da quest'ultimo valere fecero trionfare al tavolo verde, il vero diritto di Fiume che, suo malgrado, il Presidente degli Stati Uniti dovette riconoscere. Le potenze riconoscevano allora all'ingrigo e si ebbero gli scontri sanguinosi tra la popolazione di Fiume e le truppe di

## GRAVE DISAGIO A VENEZIA

# 1600 BISOGNOSI DI ASSISTENZA

Distribuiti viveri della «Pontificia»



Nella sala dell'A.N.V.G.D. a Marghera (Venezia) alcuni esuli mentre ritirano il pacco loro assegnato.

Venezia, novembre. Nei giorni scorsi ha avuto luogo, a cura del Comitato Provinc. dell'ANVGD di Venezia, la distribuzione dei generi alimentari (kg. 404 di burro e kg. 400 di ortofrutti) messi a disposizione dalla Presidenza della Pontificia Opera di Assistenza per i profughi bisognosi della provincia di Venezia. Hanno beneficiato della assegnazione 406 famiglie, così suddivise: 134 famiglie residenti a Venezia. Lido, 202 famiglie a Mestre-Marghera, 34 famiglie a Chioggia, 21 famiglie a S. Donà di Piave e 15 famiglie a Portogruaro.

In questa circostanza il Comitato si è reso conto ancor più della triste situazione nella quale versa gran parte dei 7500 profughi residenti nella provincia di Venezia e dei quali ben 1600 necessitano di assistenza, dopo essere stati privati recentemente del sussidio governativo. I profughi giuliani e dalmati esprimono a mezzo dell'Arena la loro gratitudine al rev. mons. Ferdinando Baldelli, Presidente Nazionale della Pontificia Opera di Assistenza per l'aiuto dato e si augurano di poter ancora beneficiare di tale assistenza.

## A TRIESTE

### Messa in suffragio dei Caduti di due anni fa

Sabato 5 novembre alle ore 11,30 nella chiesa di S. Antonio Taumaturgo a Trieste, su iniziativa della Lega Nazionale e del Liceo Dante Alighieri, alla presenza delle rappresentanze delle famiglie dei Caduti, delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma coi loro presidenti, del sindaco ing. Visintin, venne celebrata una S. Messa in suffragio dei Caduti nelle giornate del 5-6 novembre 1953.

La celebrazione assunse il carattere di vero plebiscito cittadino, nella chiesa stipata di popolo, di maestranze e di scolaresche. La celebrazione assunse il carattere di vero plebiscito cittadino, nella chiesa stipata di popolo, di maestranze e di scolaresche. La celebrazione assunse il carattere di vero plebiscito cittadino, nella chiesa stipata di popolo, di maestranze e di scolaresche.

## ESULI,

nell'occasione liete o tristi della vostra vita ci arglie pro Arena

ESULI, nell'occasione liete o tristi della vostra vita ci arglie pro Arena

# REALIZZAZIONI EDILIZIE

## Diciotto alloggi consegnati a Varese

Varese, novembre. Il giorno 6 novembre, in una chiara mattinata, il magnifico autunno varese, presenti il vice Prefetto comm. Mosso per il Prefetto indospito; il Prevosto di Varese mons. Rossi; il vice presidente dell'Opera Ecc. Tommaso Ciampini; il segretario generale dell'Opera cav. Aldo Clemente; il comm. rag. Dall'Or, Sindaco di Varese ed altre personalità, si è inaugurato il primo palazzo, comprendente 18 alloggi a riscatto assegnati ad altrettanti profughi, ubicato in via Cimabue.

Il Prevosto mons. Rossi, ha benedetto la casa e con elette e commosse parole, ha formulato agli esuli, nuovi inquilini, l'augurio più fervido che nella nuova dimora abbiano a ritrovare tranquillità, serenità e pace che il compenso delle sofferite traversie. Quindi il vice Presidente dell'Opera Ecc. avv. Ciampini, ha rivolto un vivo ringraziamento al Ministro dei Lavori Pubblici, al Prefetto, al Sindaco che — concretando un desiderio del Consiglio Comunale — aveva donato il terreno ove ora sorge la costruzione, al Prevosto, al Presidente ed ai dirigenti del Comitato provinciale V.G. e D. di Varese per la fattiva collaborazione, alla Cassa di Risparmio P.P.A.L. che ha erogato il mutuo. S. E. Ciampini ha concluso augurando ai 18 proprietari «in pectore»

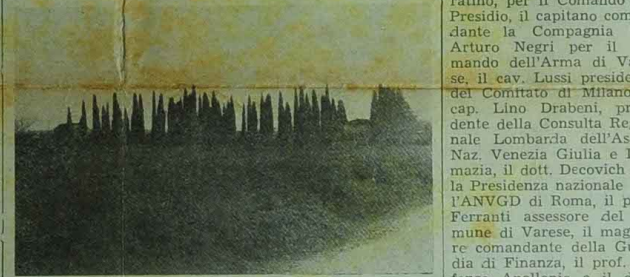
di ritrovare la tranquillità tra le ricostruite pareti domestiche e manifestando l'intendimento di effettuare altre analoghe costruzioni a Varese dove è previsto lo smistamento di notevole numero di profughi dalla zona B. Per concretare tale proposito, l'avv. Ciampini confida nella ulteriore comprensione delle autorità del Comune. Il sindaco Dall'Or, veronese di nascita ma varese di elezione, ha manifestato la sua comprensione per le necessità degli esuli, subordinando però a quelle di cittadini varese che si trovano alloggiati in analoghe condizioni di precarietà. Entusiasmato, comunque, dal commosso cerimonia, il rag. Dall'Or ha assicurato fraterna comprensione per le necessità degli esuli ed ha concluso inneggiando alla solidarietà varese ed ai profughi che di tale solidarietà sono l'oggetto.

Il Presidente del Comitato di Varese dell'ANVGD dott. Oscar Domini, visibilmente commosso, ha preso la parola a nome dei profughi esternando la loro gratitudine all'Opera ed alle Autorità che hanno consentito la realizzazione di un sogno per gran tempo accarezzato: quello di avere una casa ove ritrarre spirito e forze per l'immane ritorno nelle care terre invase. Quindi il vice Prefetto ha simbolicamente consegnato

la chiave dell'alloggio ad uno degli assegnatari, il povero sig. Luigi Biasoli. Questi, con voce in cui vibrava un represso singhiozzo e con gli occhi velati di lacrime, esprimeva con fervidissime parole la propria gratitudine ed indicava, mentre la voce gli moriva nella strozza, un grande tricolore che garriava al vento sulla ringhiera della terrazza: quella bandiera aveva garrito al vento della libertà, il 4 novembre d'un anno lontano come un miraggio, quando le truppe della Patria entrarono in Pola redenta. Mentre un'ondata di calda commozione si impossessava di tutti i presenti, la gentilissima consorte dell'avv. Ciampini, tagliava il nastro tricolore che occultava l'ingresso e tutti si riversavano nell'ingresso della nuova casa ad «esplorare» gli appartamenti. In uno di questi — per la cronaca, quello assegnato al zaratino sig. Onorato Piantini — il Comitato Provinciale dell'ANVGD molto accuratamente aveva disposto un ricco rifresco, offerto alle autorità, ai profughi ed a tutti i simpatizzanti intervenuti alla manifestazione.

Fra i numerosi intervenuti abbiamo notato ancora: il parlamentare On. Pio Alessandrini ed Enrico Tozzi, il vice Questore comunale Scaglione per il Questore, il Presidente del Tribunale di Varese dott. Zumin, triestino, il Presidente della Provincia avv. Paietta, il gen. Gentile per il gen. Tocco, il Nastro Azzurro, l'ing. Refi direttore della Stipe, il Pretore dott. Ciampini figlio dell'avv. Tommaso Ciampini, l'ing. Fianza dott. Cappuccino, il cap. Mastropietro, zaratino, per il Comando del Presidio, il capitano comandante la Compagnia CC Arturo Negri per il Comando dell'Arma di Varese, il cav. Lussi presidente del Comitato di Milano, il Lino Drabeni, presidente della Consulta Regionale Lombarda dell'Assoc. Naz. Venezia Giulia e Dalmazia, il dott. Decovich per la Presidenza nazionale dell'ANVGD di Roma, il prof. Ferranti assessore del comune di Varese, il maggiore comandante della Guardia di Finanza, il prof. Alfonso Apollonio e il dott. Carlo Manetti vice presidenti del Comitato di Varese dell'ANVGD, il dottor Giuseppe Storich, zaratino, direttore dell'Ufficio Prov. Industria e Commercio, il cap. Domizio Schiattino, fumano, Capo della Sezione Stampa e Propaganda del Comitato di Varese, la direttrice did. Ida Pagan, il cav. Camillo Schiattino con la figlia sign. Marianny, la gentil signorina Loredana Domini figlia del Presidente del Comitato di Varese che ha offerto un mazzo di rose rosse alla sign. Riosa, il sign. Adelfo Rinaldi e dott. Mamolo per la Cooperativa, l'ing. Nerec Bacci, fumano, estensore del progetto, il dott. Riboli.

# CIMITERI SOLITARI



Il cimitero «S. Pier Damiani» di Umago

Col lento declinar dello autunno, novembre ritorna avvolto di mestizia con la sua voce di pianto e di morte. Ritornano i giorni nei quali l'umanità intera si raccoglie in preghiera e quel cupo silenzio, quel quadro desolato di abbandonati, in questi giorni, tra gli angeli maggiori l'anno nostro che non regge al peso dei mille ricordi che affollano la mente e rendono più vive e vicine che mai le figure dei nostri cari dovuti lasciare laggiù.

Non udiamo più i lenti rintocchi delle campane che ci invitavano a pregare e quel cupo silenzio, quel quadro desolato di abbandonati, in questi giorni, tra gli angeli maggiori l'anno nostro che non regge al peso dei mille ricordi che affollano la mente e rendono più vive e vicine che mai le figure dei nostri cari dovuti lasciare laggiù.

Non crescono più i crisantemi nei nostri giardini ed orticelli; il fiore della conoscenza che con ogni cura andavamo coltivando nei nostri cari Morti, il cui numero non è più, come nel passato, un variegato ed ammirato manto di fiori.

Non risuonano più per le nostre contrade le fatidiche note del Piave che ci trasportavano in un'infiammata amore patrio e dietro al tricolore che garriava al vento, si andava al cospicuo per rendere omaggio ai gloriosi Caduti per la Patria.

Tutto tace ora laggiù, a noi esuli, lontani e rammingi della nostra terra, non è consentito questo tributo di affetto e di ricordo verso i defunti. Ma alla pietosa dei nostri sentimenti, al gran tormento del distacco, chi può erigere una barriera? Nessuno!

Se i nostri solitari cimiteri sono i soli ad essere disadorni, intorno ai nostri Morti, però, più vivo, più forte, più vibrante che mai il nostro ricordo, profumato dal sacrificio del nostro cingolo, accetto a Dio per il cingolo che l'ha purificato e valido al suffragio delle anime di coloro, che dall'alto, vigilano ancora e sempre su di noi e sulla nostra martoriata terra.

## ELARGIZIONI

In memoria della signora Andreanna Rocco ved. Cuzzi, deceduta lontana dalla sua Parenzo, la cognata Fanny Cuzzi e i nipoti Umberto ed Elisa, ricordandola con affetto, elargiscono lire 1.000 pro Arena.

Inviando le più sentite condoglianze alle famiglie e per onorare la memoria dei compunti ex presidenti dell'Ente Comunale di Assistenza di Pola cav. rag. Mario Mantovani e dottor ing. Nicola Califfi, Rodolfo Tenci, attualmente a Pisa quale economo degli Istituti Riuniti di Ricovero e di Educazione, elargisce lire 1.000 pro Arena.

In memoria dell'ing. Nicola Califfi le famiglie Califfi-Franchini elargiscono lire 5.000 pro Arena.

Licia Manzutto

# La parola a Nando Sepa

Tacamaco e la calma

Par lei, che già d'ito dottor a mio compare Poldo Tacamaco, no x'altro che la calma. Gneute sponte che ghe sbusa la pele come un passabrodo, gneute pastroci de medicine paristia che le ghe rovina i budii e le ghe scioria el cuor. Ghe digo e ghe ripeto par el sù ben, calma e basta. Po, se la ghe lèto le ultime scoperte, la calma, l'omo se in gruma sù el cancro come gneute fussi. E allora, la me capissi ben, eh... che anca noi dotori, poco pedemo far, se non che tair e tair indrioman, come che se tala, seta, nadà. Flonissi che tala og, tala doman, se trovemo un bel giorno con 'na brenta de frataglie de 'na parte e un cadavere morto de sta altra. Sto qu'x'el cancro. Se no la vol xiaparlo, no la se mantegni pacifico e calmo come el santo Giobbe.

Con un mesto pensiero di cordoglio alla memoria del patriota scomparso, L'Arena porge vive condoglianze ai figli ed ai familiari tutti dell'Estinto.

Il maestro Edoardo Manzini, attualmente residente a Campino (Roma), già insegnante nella scuola elementare «A. Manzoni» di Pola negli anni 1920-1934, saputo con profondo rammarico dell'improvviso decesso a Milano nell'ottobre scorso del suo indimenticabile e carissimo ex alunno Pier Francesco Luxoro, additato nell'età giovanile agli alunni della «Manzoni» quale inestimabile esempio per le sue ottime qualità di mente e di cuore, ma soprattutto per il suo fervente ed alto spirito patriottico e per il suo tenace attaccamento alla gioventù sportiva poliese, col cuore addolorato, esprime ai cari genitori, alla diletta moglie e figli, e al fratello Edoardo le sue più profonde e sentite condoglianze, accompagnate da una prece per l'anima del defunto Piero.

Ammissioni nei convalli

Podaria calmarne se savessi che desso che Martin svolarà in Giappon a ingranar nespole come el sù solito, giusto par butarhe polvere nei oc a sti insempiedi de 'taliani, el se fermassi per strada in qualche giungla, magari picia, basta che ghe fussi 'na copartiva de canibali che 'lo brinca e che 'lo fazi magari capo tribù, ma che no 'l torni indrio a smerciar e vender sta disgraziada de Italia come le pipe de te racola, vaca porca.

Ammissioni nei convalli

Pegola par mio compare Tacamaco, el dottor iera anca lù un liberà come Martin quel foliduncan, parchè desso i liberà l'è se missia e i biliga in tutti i busi e in tutti i afari de politica e stera, e se capissi parchè Tito ne fa in boca. E par questo el volea curarlo con la calma e con la pazienza, parchè sta qu'xe la ricetta inglese par indormenar i 'taliani. Ma mio compare già d'ito che a costo de clapar el cancro no 'se calmarà fin che no 'vedì Martin spicciato in pen so e fora dei pie. Vaca porca, cò 'riva sta notizia, 'na bala de vin no me la cava nissun anca a mi.

Ammissioni nei convalli

CRONACHE DI CASA

Ricerche per i beni

Si invitano i sottocentisti titolari delle pratiche per beni abbandonati in Jugoslavia a fianco segnate a mettersi in diretto contatto col Ministero del Tesoro IRFE - via Guzikubal del Monte n. 24 - segnalando il proprio recapito attuale.

Fiocco bianco

Note dolorose

GUIDO

PERCHÉ L'ARENA VIVA

T. Col. Grazio Ciacciarelli - Trieste	300
Maurilio Luzzo Lignano	140
P. R. Lecco	310
Manzutto Licia - Trieste	5.000
N. N. - Gorizia	1.000
Aminto Marzari - Venezia	100
Giulimberti Giulia - Trieste	200
Ive Ligida - Trieste	200



L'ANNUALE RADUNO DELLA "FAMIGLIA PARENTINA,, IL 20 NOVEMBRE A TRIESTE

Ti ricordo Parenzo

E' l'ultima ora d'una notte d'agosto a Parenzo (La ultima ora della notte è la ora della magia: è il confine temporale tra il mondo della realtà e quello del sogno. Nell'epoca chiarita ogni cosa par fatta di polvere d'ombra, senza peso e mutevole di forma come le immagini sognate, nell'incantato silenzio, l'occhio avverte talora come l'eco lontana d'un tuono i moti del cuore e come vive voci le mute parole pensate).

Forse sulla peschiera ancora qualche bava fresca di levante stende vaste ma lucenti ombre rivede sul lucente acciaio in cui si specchiano, di là, l'ardido ciuffo di pini del Valerian e, di qua, il compatto muraglione del vescovado che, simile a un'ala aperta, serena a sé la basilica del mare Eufrosio e il possente campanile aguzzo ma forte come una daga romana.

Ma della brezza di terra non un alito arriva nel decumano silenzio della via Decumana a far trasalire, tra le trine ricamate delle bifore veneziane, le timide cenerarie e gli insolenti gerani. E vorrei fermarmi anch'io qui dove neppure il alito della notte osa penetrare: oppure anch'io vorrei essere fatto di polvere d'ombra come tutto che mi circonda e stemperarmi in quest'aura d'incantesimo che il pur morbido fruscio dei miei piedi calzati di corda può dissolvere.

Il leone sul torrione romano e il mascherone di casa Callegari, minaccioso sotto la celata, sembrano mute sculture cusodi del silenzio. Vorrei fermarmi; ma altra ansia mi urge. Il mio sguardo interroga il

cielo a levante, dove ancora qualche stella palpita solitaria, nell'opaco chiarore che dalla cupa pineta e dagli svelti cipressi della Madonna del Monte si va spandendo verso l'alto.

Altra ansia, ora, mi urge. (Un giorno tornerò qui, in una notte come questa, per toccarvi tutte, o care pietre della mia Parenzo, per accarezzarvi ad una ad una con mani più palpitanti di passione del cuore di un amante, e, in un'ora come questa, mi accosterò ad ogni casa per ascoltarne il segreto respiro, e, prima che la luce del mattino dissolva l'incanto dell'ora, mi stenderò su questa terra, da cui è scaturita la scintilla che ha acceso la mia vita, per sentirne il palpito profondo, misterioso, eterno).

Tornerò. Ma ora mi aspetta il mare. Ecco che spilla il soffio luminoso dell'alba spazza la tenue caligine delle ombre e condensa in forme solide e compatte ciò che era sostanza di sogno. E il mio passo si fa più rapido. Il Marafòr è ancora addormentato tra i suoi severi palazzi e larghe ombre stagiano intorchi ai tronchi odorosi dei lauri e delle carnose magnolie.

Le ultime ore della notte sono le prime del giorno - per quelli di Rivetta. Mi addentro in una calle. Aperte sono già le basse finestre e traboccano di lenzuola e guanciali; e le porte spalancate delle cucine mandano un respiro caldo di fumo; e le case, piccole casette addossate l'una all'altra, sono tutte silenziose, tutte vive di voci e di rumori, di suoni di pentole sbattute, di cigolar di

profumo stesso del mare, di quel mare che per noi della costa è più che un amante: è l'amore, la felicità, la vita).

Nella chiarezza alta della alba, il mare, immoto, è più trasparente dell'aria. E leggeri, fruscianti come colpe d'ala nell'aria, sono i movimenti dei lunghi remi. La mia anima di creatura marina è là in fondo che guizza tra le brune alghe e sulle vellutate distese di sabbia, che scruta nei misteriosi recessi delle cavità sottomarine, che vola e respira in questa acqua più pura e leggera dell'aria dei monti.

Simile a un'alcione librato nell'azzurro, il "San Mauro" s'è fermato, i lunghi remi abbandonati, al largo dell'isola di San Nicolò. Ora la calda luce dell'aurora si stempera nel cielo e il mare s'accende. E, come il volo solenne di grandi ali si spandono nell'aria i rintocchi della "grandona" del duomo. Al richiamo, si destano, come una volata festosa di colombe, le note fresche della "mezzanella" e delle argentine a rispondere alla preghiera dell'uomo del mare che offre ogni giorno al signore la sua dura fatica e la purezza del suo cuore.

(Pagine di diario) Lucio Parentino



Arte e storia dell'antica capitale dell'Istria

Visitiamo idealmente il museo che conservava preziosi cimeli

I. Anche Parenzo dopo la prima guerra mondiale, sentendo d'essere giunta ad una tappa della sua storia, cominciò amorosamente a ricercare ed a raccogliere le testimonianze del suo passato per documentare cinque secoli di appassionata dedizione a Venezia ed il secolo di disperato amore all'Italia.

Le antiche famiglie nobiliari si privarono delle loro preziose e preziose memorie preziose e popolo spogliò le sue case di tutti quei semplici oggetti nei quali l'arte dei secoli aveva impresso il suo suggello. Fervido e competentissimo animatore era l'illustre prof. Ranieri Cossar, il quale aveva già a Capodistria creato il museo del palazzo Tacca. Nel 1923 il marchese Benedetto Polesini, aveva generosamente donato alla città di Parenzo, la sala "del Nessuno" perché vi si raccogliessero le memorie del passato.

Il Civico Museo di Arte e Storia - scrive il Cossar nel suo "Parentinum" (Guida storica di Parenzo, 1926) è sorto nel 1925, per volontà di benemeriti cittadini, i quali, aiutati dalle contribuzioni di alcuni simpatizzanti, lo portarono a compimento nel breve spazio di un anno. Rifacendo con la memoria una visita al museo, che più non esiste, incontriamo nell'atrio dell'edificio, ex sede della Giunta provinciale, una bella vera di porro veneta decorata con stemmi. La vasta sala "del Nessuno" è dominata dal quadro con i ritratti dei deputati provinciali, i quali nel 1861 risposero "Nessuno" all'invito di eleggere i deputati al Parlamento di Vienna. Ci guardano con

loro volti romantici: sono uomini del Risorgimento con i lunghi baffi e il mento a mosca, rigorosamente proibiti agli I.R. impiegati austriaci. Rappresentano i più bei nomi dell'Istria: i Polesini, gli Scampicchio, i Vergottini, i Campitelli, i Madonizza, ecc.

Sotto i begli stucchi del Montevanti, la grande sala è stata ottenuta dal tramezzo orizzontale dell'antica chiesa di S. Francesco, e sotto gli strati di calcare del soffitto ci sono ancora gli antichi affreschi, si allineano le grandi vetrate che contengono gli oggetti preistorici e cioè la preziosa raccolta archeologica della "Società istriana di Archeologia e Storia Patria". Risorge l'Istria neolitica con le sue caverne, le sue grotte, i suoi cinquecento castellieri.

Le selci levigate a forma di triangolo acuto erano le armi della razza ferocce che si pasceva di capre e di cignali. Questi oggetti di bronzo, questi anelli, queste armille, queste fibule, questi fermagli e la patina incrosta di macchie verdastre, erano gli ornamenti delle loro donne, quando e manipolati dal pressante bisogno, accolsero il primo aiuto della bellezza (Provenivano quegli oggetti dalle necropoli dei vicini castellieri, quella del monte Sant'Angelo e quella dei tre castellieri sui colli dei Pizzughi. In quest'ultima ben cinquecento tombe erano state scoperte, nel grande fiorire degli scavi negli anni che vanno dal 1883 al 1888. Scrissero su questi scavi molti appassionati, tra i primi, oltre all'inglese Burton, Andrea Amoroso).

MARIO E LICIO VISINTINI

Due fulgidi eroi

Due stelle d'oro illuminano la bandiera di Parenzo: è la costellazione dei fratelli - Mario e Licio Visintini - la quale segna la grandezza di un eroico sacrificio, che, se si arritrasse nei millenni della storia, assumerebbe un valore di simbolo da tramandarsi per le classiche epiche leggende. Così scrive Federico Pagnacco ne "La Porta Orientale" di Trieste.

L'11 febbraio 1941, Mario cadeva nei cieli d'Africa dopo avere in 50 combattimenti vittoriosi abbattuto 16 aerei avversari e partecipato alla distruzione di 32 aerei nell'attacco contro munitissime basi nemiche. Gli venne assegnata la massima decorazione al valor militare. Il suo corpo riposa all'Asmara.

Licio periva sette mesi dopo, la notte dell'8 dicembre 1942, sugli sbarramenti del porto militare di Gibilterra. Quale operatore di mezzo d'assalto subacqueo aveva violato già una volta una delle più potenti e difese basi navali nemiche.

Aveva segretamente organizzato ad Algeriras in Spagna una base galleggianti per i mezzi subacquei, la cui era partita la spedizione che fu bloccata sugli sbarramenti del grande porto militare. Gli venne conferita la medaglia d'oro al valore, alla memoria.

Mamma Visintini rimane sola - continua Pagnacco - nella casetta di Parenzo, a custodire i cimeli e le memorie dei figli glo

superstizione religiosa; le tessere ospitali, come questa di terracotta scoperta a Molin del Rio, che l'ospite consegnava ad ospite covita, quest'ara che ben testimonia della grandezza e della nobiltà passata. (Fu scoperta nel 1845 nell'area di fronte al tempio fatto ricostruire da Abudio Vero. La casa degli Abudi doveva sorgere dove si stendeva l'orto dei conti Bechich).

Nella gran tenebra lasciata indietro dall'immenso impero dissolto brilla il segno cristiano. Appaiono ancora con una linea classica in questi due bassorilievi che rappresentano Daniele nella fossa dei leoni e la moribonda che invoca la misericordia di Dio, le sacre istorie e i sentimenti della nuova fede. (E-

Il cuor s'affligge

Il cuor s'affligge nel passato e n'ode tutti gl'incanti. Cara immagine viva, sorgemi innanzi la città nativa da cui vo' in bando, e le materne prode.

Quale immensa solenne alta melode l'Adriatico canta a la sua riva? canta remote glorie, o ne l'argiva strofe d'Enotrio la novella lode?

Gemma de' colli tuoi, vedo la virente cerchia de' colli tuoi, vedo le grotte terse de' le marine onde a' lavacri, e dolci odo cantare a la silente serenità de la stellata notte i rusignoli tra boschetti sacri.

(Da ricordi istriani) Giuseppe Picciola

rano stati immurati i due bassorilievi del V secolo, frammenti di sarcofaghi cristiani, nell'ex convento dei P.P. Domenicani, che sorgeva accanto alla chiesa della Madonna degli Angeli.

Con l'impero bizantino nasce un'arte nuova, che si manifesta nello splendore della basilica. Il basso medioevo nel quale l'anima umana, avvolta dal terrore del mille ricerca nelle bestie e nei mostri i suoi motivi ornamentali ci lascia i due capitelli Zoomorfici nei quali le mistiche allegorie sono raffigurate nel coniglio, nel leone e nella colomba. (Appartenevano essi alla scom-

esso nuovamente raccolte dopo che nel 1354 gli statuti originali erano periti nell'incendio appiccato alla città dalle milizie di Pagano Doria, quando rapì i corpi dei martiri Mauro ed Eleuterio.

L'Istria cadde a Venezia dogi, capitani, sopracomiti, dragomani e soldati che combatterono eroicamente contro i pirati e contro la Mezzaluna. Ecco le armi e le corazze, il vessillo dei bombardieri del conte Mogenio. Ecco i ritratti dei conti Carli negli sfarzosi costumi turcheschi, dragomanni della Repubblica presso il Sultano. E Venezia dice all'Istria gli ordinamenti sacri, il sacro della sua civiltà, il sorriso della sua arte.

Riappaiono le cassapanche e le seggiole scolpite, un'archetta a foglia di cuna, munita di un coperchio di vetro per portare i neonati al fonte battesimale, in epoca di epidemie, le casse nuziali dipinte, le figure sacre scolpite nel legno, le tele della scuola veneta che adornavano le sale patrizie. Tutte testimonianze di un costume di vita che qui rifletteva la Serenissima ed era tra i più raffinati d'Europa.

Lina Galli (continua)

Volo dall'Eufrosiana

L'abside musicale si sommuove, e lo sguardo insondabile rimane. la teoria delle Vergini dalle lunghe pupille, Resta l'Agnello e sanguina gli Apostoli con le clamidi bianche recanti i Vangeli e le corone migrano, a sera, verso occidente in lungo stuolo seguito da corulee colombe. Lasciano gli Angeli migranti nei medaglioni orbi il fuoco fugace dei musai; ma il Redentore dal viso giovinetto

Lina Galli

Il 4 novembre festeggiato a Forlì

Anche quest'anno, il Comitato di Forlì ha solennemente celebrato la festa della Vittoria, sia con medagliette, la bandiera dell'ANVGD e la corona del Comitato Giuliano, aprivano il corteo davanti ai gonfaloni del Comune e della Provincia, preceduti dalla banda del circolo Mazzini.

Nel silenzio raccolto del presente allo squillo d'attenti, seguito dalle note dello inno nazionale, due profughi salivano lentamente la scalinata, deponendo ai piedi del monumento ai Caduti, il modesto omaggio dei profughi giuliano-dalmati residenti a Forlì.

A cura del Commissario straordinario del comitato stato altresì, a mezzo di manifesto, lanciato un fervente messaggio nelle città di Forlì, Cesena, Rimini, Forlimpopoli, Meldola, Sarnano, Sant'Arcangelo, ricordando ai fratelli romagnoli il contributo di eroismo e di sangue della Venezia Giulia alla guerra di Redenzione.

In occasione delle celebrazioni indette nell'anniversario della Vittoria la Sezione di Fiume della Lega Nazionale di Trieste, dopo aver partecipato al rito al Sacrario di Redipuglia si è recata in devoto omaggio all'Ossario di Osliava.

I dirigenti la Sezione hanno collocato una corona di alloro con i colori dell'Olocausta Città.

E' Osliava infatti l'Ossario più vicino all'inquieto confine ed è quello che meglio di ogni altro accomuna i gloriosi Caduti a quelli che riposano nella Cripta di Cosala oppure in fondo alle foibe carsiche.

il programma del raduno

- Da 10 anni S. Mauro viene ricordato dai parentini con una grande festa che si terrà domenica 20 novembre a Trieste. Per l'occasione la « Famiglia Parentina » ha organizzato la giornata come segue: - ore 10 S. Messa nella chiesa di S. Antonio Nuovo officiata da mons. Antonio Crismo, ultimo parroco di Parenzo. - ore 11.30 raduno al Cinema Impero di via Battisti dove il direttivo uscente darà relazione sull'attività svolta. - Elezione del presidente e delle altre cariche sociali. - Distribuzione delle tessere ai soci presenti. - Vendita delle copie rimaste del bellissimo album « Parenzo » che, in occasione del decennale delle riunioni, verrà ceduto al prezzo di sole L. 300. - Proiezione del documentario ripreso lo scorso anno durante la festa. - Ore 16 Alla Bottega del vino del Castello di S. Giusto (entrata dal Cortile delle Milizie) lieto pomeriggio con canti patriottici e con la partecipazione del Coro di Rovigno. Non sarà dimenticata la « mela de Parenzo » e « il bon vin ». IL PRESIDENTE (Beno Ritoso)



L'Altare Maggiore della Basilica Eufrosiana

L'Istituto Agrario

Per combattere il flagello della peronospora e della fillossera che distruggeva i bei vigneti istriani veniva creata nel 1875 per volontà della Provincia la « Stazione provinciale di enologia e pomologia » di Parenzo con annessa cantina e laboratorio enochimico. La stazione doveva curare nel proprio podere le piante di vitigni forestieri, creare nella sua cantina tipi di vini specializzati e costanti ed educare con lo esempio e con il consiglio il contadino ancora molto arretrato.

Nel 1893 fu fondato l'Istituto Agrario il quale preparò alcune generazioni di esperti che rinnovarono l'Agricoltura istriana.

Accanto alla frondosa pineta del Monte San Marco sorse l'imponente edificio. Già nel 1914 la cantina modello poteva produrre circa 7000 ettolitri di vini pregiati. Negli ultimi decenni fu attrezzata con botte a cisterna di cemento armato.

L'Istituto Agrario provinciale collaborava inoltre insieme alla Cattedra provinciale d'agricoltura alla redazione di un periodico quindicinale « L'Istria Agricola », fondato nel 1920 che divenne un'intelligente guida per l'agricoltore.

Nell'800 anniversario della fondazione della stazione sperimentale agraria vogliamo ricordare quegli uomini che con la loro ap-

passionata dedizione la fecero straordinariamente fiorire. Premiatissimi furono i vini della sua cantina in molte mostre enologiche internazionali ed arrivarono fino alle mense reali.

Ricordiamo fra i tanti il direttore dott. Cucovich, il direttore dott. Eugenio Benedini, il dott. Gherardo Catani, il dott. Umberto Staechiotti, l'enologo Domenico Libutti, il dott. Ubaldo Malvestiti, Giuseppe Visintini.

La caduta in mano straniera arrestò ogni progresso ed ogni slancio. Il glorioso istituto vivacchia stentatamente e spartiti sono dalle mense e dalle fiere camponarie i prelibati vini di Parenzo.



# Represso nel sangue 10 anni fa lo sciopero di protesta a Capodistria

Fu il primo esempio di come gli jugoslavi intendevano svolgere il mandato di amministratori fiduciari, sotto lo sguardo indifferente, che sempre si mantenne tale, degli anglo-americani

31 ottobre 1945: una data che a distanza di 10 anni, oggi, non bisogna dimenticare, ma mettere nella giusta luce. Gli jugoslavi erano da pochi mesi nell'Istria, che pretendevano di aver liberato, con le bande dei partigiani, scaldi e male armati, affiancati dalle «drugarize» — conosciute dagli istriani come «stramassi de bosco» — e, pur essendo in occupazione fiduciaria, avevano già messo in opera i loro piani di nazionalizzazione, tendenti ad assicurarsi quelle terre, segnate dalla linea Morgan, tracciata con troppa leggerezza dall'omonimo generale. Alla lira italiana, verso la fine del mese di ottobre, avevano fatto succedere le jugo-lire — le così dette «evele» — basate su di una riserva aurea inesistente e che erano il primo passo verso il distacco definitivo di quelle terre dalla madre Patria. Il primo grande sopruso, del resto ben tollerato dagli amici (amici di chi?) alleati; ma gli istriani non potevano soffrire quell'atto contrario a tutte le leggi internazionali, ed è la popolazione di Capodistria ad elevare la sua voce di protesta: ancora una volta la gemma dell'Istria è alla testa della regione, inerme e sola contro una Jugoslavia agguerrita e baldanzosa forte del «laissez faire» di tutti, perché uscita vittoriosa dal conflitto.

Il giorno 29 ottobre, nel pomeriggio, gli operai dei cantieri navali, delle fabbriche e gli esercenti dei vari negozi, dichiarano lo sciopero bianco, incrociando le braccia e rimanendo ai posti di lavoro, richiedendo il ritiro della valuta già messa in circolazione e rifiutandosi di accettarne altra. Al mattino del 30 la città è calma, ma le saracinesche dei negozi restano abbassate, gli operai, invece di recarsi nei cantieri di lavoro, si radunano in piazza del Duomo e viene proclamato lo sciopero generale di protesta. Viene formato un comitato dello sciopero, formato da 15 persone, rappresentanti tutte le categorie di lavoratori, che viene ricevuto in Municipio dai rappresentanti del Comitato Popolare Cittadino ed il «compagno Abram» cerca di convincere i presenti che la Jugoslavia viene emessa per colpire il capitalismo della Zona A; ma con il passare del tempo, le sue parole di persuasione diventano sempre più gravi e si tramutano in minacce. La conclusione è: «La nuova moneta deve circolare, come circola a Isola — fischia da parte dei presenti — questa è la legge e la legge deve essere rispettata». A Isola infatti gli operai degli stabilimenti Arrignoni ed Ampelea, in uno stato euforico per la venuta del tanto desiderato comunismo, avevano accettato la nuova moneta, i capodistriani invece salutarono le parole del capocapo con una frase giusta: «Il duce ha sempre ragione!».

I capodistriani si dimostrano oltremodo coraggiosi, ben decisi a tutto e lo sciopero continua per tutta la giornata, senza dar luogo a disordini di sorta, ed in tutti c'è una segreta speranza che quell'azione venga appoggiata da parte del governo di Roma, occupato ad ingiocchiarsi servilmente innanzi ai dollari americani, dimentico persino degli interessi nazionali. Ma la speranza non è delusa e viene così il mattino del 31 ottobre, che vede la continuazione dello sciopero generale. Ad Isola però le organizzazioni dello U.A.I.S. e dei Sindacati Uniti, al mattino presto, distribuiscono migliaia di manifesti nei quali si invitano perentoriamente tutti i cittadini a recarsi alle 14 a Capodistria per «por fine al fascismo rinascito, per disprezzare i reazionari», concludendo con il

noto slogan «Morte al fascismo, Libertà ai popoli». A Capodistria intanto tutti gli scioperanti vengono convocati nel teatro di S. Chiara, dove, l'allora pubblico accusatore Cerkuenik, cerca di convincere i lavoratori a ritornare al lavoro, cerca di convincere parlando di morte per i reazionari, nemici, sabotatori del Potere Popolare, che si fossero ancora astenuti dai posti di lavoro. Nel frattempo giungevano dalla campagna in città delle notizie allarmanti: si stavano formando le squadriche punitive, la stessa cosa avveniva a Isola, Pirano, Umago, Cittanova, Buie; il luogo di raduno generale era presso il cimitero, fuori la cerchia della città di Capodistria, sulla quale le divinità stavano tessendo una funerea trama. Innanzi a queste notizie, e a quelle giunte da Trieste, secondo le quali nessuno, in nessun caso, si sarebbe mosso ed intervenuto, il comitato dello sciopero stabilì che il lavoro venisse ripreso, ma questa tragica e dolorosa risoluzione non valse a fermare la marcia delle orde rosse.

Alle 13, mentre a Capodistria gli operai riprendevano il lavoro, nei pressi della vecchia stazione ferroviaria, a fianco del cimitero, si erano ammassati circa 2.000 slavi del contado e della bassa Istria ed alcune centinaia di operai, trasportati con degli autocarri da Pirano, Isola, Umago. La maggioranza era già ubriaca e vino veniva distribuito in continuità ed abbondanza; nuclei della Difesa Popolare fornivano ai dimostranti bastoni, bombe a mano e pistole. Alle 14 la «marcia dei punitori», al canto di «Na juris — all'assalto» si presentava alle porte della città e come orde di barbari, partiva all'assalto della città indifesa: iniziava così il triste e pauroso pomeriggio di sangue capodistriano.

Tutti i negozi erano ancora chiusi, poiché l'apertura, stando all'orario, doveva avvenire alle 15, ed ai dimostranti non era stato detto nulla a proposito della sospensione dello sciopero e, come novelli Uscocchi, ripetendo le azioni dei loro barbari precursori, si sparpagliarono per la città sfondando le saracinesche e spaccandone tutti i cristalli. Ma il danno materiale, pur essendo ingente, sarebbe stato limitato, se anche il sangue non avesse iniziato a scorrere: infatti, non sazie del vino già traccato in precedenza, delle squadriche si riversarono nell'osteria di proprietà di Francesco Raichstein, in piazza Da Ponte, esigendo da bere gratis. Il proprietario trovò

## QUATTRO PASSI FRA LE MUSE

Colella in via Margutta

Da tre anni, nel mese di ottobre, si tiene nella ben nota via Margutta di Roma una mostra-feria delle arti figurative, durante la quale gli artisti romani espongono le loro opere in istrada, appoggiate ai muri o appese a sostegni d'occasione. Quest'anno si è tenuta la terza mostra del genere, più ricca del consueto: vi ha partecipato tra gli altri Amedeo Colella, il pregevole noto pittore polese, residente a Roma dai giorni tristi dell'esodo.

Casimiro

Da parecchio tempo questo cantuccio delle Muse si è fatto presentatore di libri e riviste d'ogni genere, di mostre d'arte e di manifestazioni culturali: ma alle Muse per antonomasia, al Museo della poesia abbiamo poca occasione di dedicarci. Son pochi i poeti giuliani? No certo; è di pochi giorni fa il ricco panorama di Bruno Maier sui poeti nostri, attivi a Trieste, in cui possiamo leggere molti simpatici nomi di scrittori di valore.

Storia del giornalismo

Si attendeva da anni una completa storia del giornalismo, che desse larga parte ai movimenti d'idee e d'opinione pubblica che attraverso il «quarto potere» poterono affermarsi. Abbiamo visto perciò con simpatia piacere la comparsa del secondo volume della Storia del giornalismo del prof. Giuliano Gaeta, dell'Università di Trieste. Anni or sono, nel 1951, era uscito il primo volume dell'agile manuale, in cui è soprattutto notevole lo sforzo di sintesi estrema e di informazione completa, che può dirsi ben riuscito.

«Trieste»

La rivista Trieste ha cambiato direttore ed è ora affidata alle cure di Guido Miglia e di Giacomo Bologna; non ha cambiato il proficuo sistema di dedica, re ogni volta buona parte del suo spazio ad un problema specifico della città adriatica. L'argomento di turno è scottante: gli Slavi veni a Trieste. L'inchiesta base di quanto ne han detto i maggiori esponenti politici della minoranza. L'arti-

colo seguente è dedicato agli orientamenti politici degli elettori sloveni (che vanno per lo più a favore del partito comunista), e dell'articolo di Diego De Castro — che ha trattato gli stessi problemi recentemente su La Stampa di Torino — completa il quadro e definisce la questione della minoranza nell'ambito della Regione.

Ben diversa la condizione degli italiani in Jugoslavia o in zona B, come ben si rendono conto Guido Miglia e Giacomo Bologna nei loro brevi articoli: non esiste neppure più un problema delle minoranze, poiché queste sono praticamente sparite o spariranno in avvenire: nel nuovo clima di distensione, si potrà al massimo ritornare nella nostra terra da turisti. E allora dove è andata a finire la reciprocità?

Mario Franzil e Stelio Rosolin affrontano alcuni problemi di viva attualità: il problema di Trieste nella regione, e il movimento marittimo nel porto di Trieste. Trieste chiede le sue navi, anche perché in questo campo ha dato molto e ripetutamente alla marina mercantile italiana. Gianni Giuricin narra le ultime drammatiche ore dei delegati giuliani a Parigi (settembre 1946), poco ascoltati dagli uomini di Stato e purtroppo divisi anche fra loro. Quindi Carlo Schiffrer ci riporta di Angelo Vivante, il più notevole esponente dell'antirredentismo triestino, ch'egli dice ingiustamente denigrato. Ma, agguanciato al carro del socialismo viennese, il Vivante rappresentava gli interessi austriaci a Trieste, ed è naturale che la sua storia di Trieste sia riuscita sgradita ad orecchie e cuori giuliani, anche se redatta con lodevole sforzo di obiettività. Il guaio è che il Vivante si basava sulla letteratura conservatrice (Sartorio, Pascotino, Kandler), sui documenti ufficiali e sui giornali permissivi: gli sfuggiva perciò tutto il vasto lavoro sotterraneo dell'irredentismo triestino, ben più efficace degli utopistici piani federalistici ch'egli propugnava. La storia del Vivante è perciò il risultato della sua assoluta incomprendenza della realtà politica triestina, unita a un'astrosiffla condannata all'insuccesso: il suicidio dell'uomo non fece che sottolineare il fallimento dei suoi ideali.

Con l'articolo di Schiffrer, seguito da varie notarelle minori e polemiche, si chiude il fascicolo di novembre-dicembre di Trieste. Sec.

da ridire su quel gratis e bastarono poche parole perché quella genia lo prendesse e, bastonandolo, lo portasse fuori, sulla strada, dove venne massacrato, sotto gli occhi dei familiari, a colpi di bastone e di pietra; caduto a terra, gli saltarono addosso con i piedi, calpestando la testa ed il corpo e facendone orrendo scempio; quando finalmente ebbe finito di soffrire inebriati di quel sangue innocente, uomini e donne si misero a danzare attorno al cadavere il kolo, esigendo che i parenti servissero da bere. Nel frattempo, poco distante, nel negozio di alimentari Zarli, veniva prelevato da un'altra squadra di energumeni il figlio Angelo, che venne incolpato di aver preso parte con i «repubblicani» ad alcuni rastrellamenti, e sotto gli occhi dei genitori si iniziò il martirio: bastonato a sangue, cercò di liberarsi e fuggire, ma poté fare appena 50 metri che fu ripreso, torturato e finito a colpi di pistola; in mezzo alla strada allora si alzò una grida e canti di vittoria mentre si intrecciava il macabro kolo. Da notare che nessuno dei due mai fu fascista e che un fratello del Zarli riuscì a salvarsi da una sicura fine, fuggendo in tre tetti.

In città intanto altre centinaia di energumeni passavano per le strade devastando tutto e bastonando a sangue chi incontravano: tre ore durò la scorrencia senza che la polizia minimamente intervenisse, e non poteva neanche farlo, perché militi ed ufficiali, in borghese, erano a dirigere le operazioni punitive delle barbare, sferzate forme. Alle 17, tutti si trovarono in piazza, cantando gli inni partigiani ed inneggiando al grande maresciallo, portatore della libertà; attendevano, ballando la loro danza macabra e selvaggia, che qualcuno prendesse la parola, quando si sparse la voce: arrivarono i diplomatici; mentre ogni intero editoriale vengono dedicati alla uccisione di una mondana, ai pettegolei intrighi amorosi di qualche ben nota capricciosa principessa di sangue reale; tutto il mondo si muove per l'irruzione delle orde marocchine nei vari quartieri delle città africane.

## TRE EROICI FRATELLI L'Asilo di Opicina dedicato ai Fonda-Savio



L'altorilievo di Tristano Alberti collocato nell'asilo

Al fratelli Piero, Paolo e Sergio Fonda-Savio, l'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati ha dedicato l'Asilo-Ricettorio di Villa Opicina sorto nei luoghi che videro fiorire le loro eroiche gioventù, e per il ricordo dei quali il mondo si muove per l'irruzione delle orde marocchine nei vari quartieri delle città africane.

gnare del sangue suo le vie di Trieste. Animati da un'unica fede e percosi da uno stesso destino questi tre ragazzi riallacciano il nome di Trieste e dell'Istria ai più giuliani e dell'irredentismo e rivendicano alla borghesia italiana il posto che le spetta nella storia del patriottismo giuliano. Il nome del Fonda-Savio richiama quello del Filzi, ed a questo risponde l'eco eroica che viene da Gropello. Se Ernesto Cairoli cadde combattendo nella campagna del '59 ed Enrico e Giovanni sono mortalmente feriti a Villa Glori, per vendicare Fabio Filzi spento dal carnefice offre la propria vita il fratello Fausto, mentre Mario fuggie nelle carceri austriache per morire di stenti. Sono tre famiglie che nel giro di pochi decenni tracciano, se costì può essere detto, il solco dal quale germoglia la risorgente storia d'Italia, tre famiglie nelle quali la campagna nel suo austero dolore, nella sua contenuta tristezza fa fiorire la madre: Adelaide Cairoli, Amelia Filzi e Letizia Fonda-Savio, degne veramente per l'eguale amore che hanno portato alla Patria e ai propri figli d'essere ricordate nella storia d'Italia sotto la medesima luce di gloria e confortate per quanto hanno sofferto ed offerto dalla stessa pietà.

Eppure il sacrificio delle loro giovani vite, avvenuto in circostanze tanto difformi, su fronti di battaglia così contrastanti e per cause diverse, anche se convergenti verso un unico fine, ugualità e forse supera per le drammatiche antitesi in cui si è compiuto, lo olocausto dei loro coetanei e commilitoni del Piave: gli uni e gli altri dorni di ripetere con l'entusiasmo dei vent'anni, onde sgorrono dall'animo di Manelli, i versi solenni: « Siam pronti alla morte - l'Italia chiamò ».

Perché sono appunto Italia e la non discussa devozione alle sorti del proprio Paese che accompagna Piero e Paolo nella stespa russa sulla via della morte, ricongiungendoli con fraterna pietà nella stessa tragica sorte, e inducono Sergio a prendere le armi contro l'invasore e a ba-

Giuseppe Stefani  
Pasquale De Simone  
Direttore responsabile  
Soc. Ed. del MIR a.r.l.  
Tip. D. Del Bianco - Udine

## CALLIFUGO Lindangilella

Antisudore Lindangilella  
Grasso Maratona 900  
Lindangilella  
Migliaia di sportivi usano nei loro allenamenti  
Grasso Maratona 900  
Concessionario esclusivo  
Piazza Mercato Centrale  
FIRENZE  
I profughi giuliano-dalmati ai quali viene concesso uno sconto del 20 per cento potranno richiedere i prodotti a: CARLO ROMUSI, Firenze, via Guelfa 23

## Festeggiato a Trieste il patrono degli albonesi

Anche quest'anno gli albonesi hanno festeggiato il loro Patrono, S. Giusto, il giorno di domenica, 6 novembre u.s. Alle ore 11 mons. Luciano Luciani, ha celebrato la S. Messa nella chiesa della Beata Vergine del Soccorso in via Cavana. La chiesa era affollatissima; erano presenti molti albonesi con la loro bandiera adornata dal tricolore, ed una rappresentanza della Società Operaia di Mutuo Soccorso Albonese; erano pure intervenuti alla cerimonia religiosa numerosi altri istriani e triestini. Il celebrante ha parlato per l'occasione della fede cristiana e del patriottismo sempre manifestati dai cittadini di Albano.

Il piccolo complesso albonese formato da Neva Stecchina Macillis, Silvana Calligaris, Nicolò Macillis, Garbino Costantino, Chervatin Silvio, Laube Vittorio, Dusman Mario, dottor Fortunato Millevoli, Zustovi Andrea, assieme al dirigente Ongaro Alfonso, guidati da don Radole, musicista e organista profugo da Barban d'Istria, hanno eseguito ottimamente i canti liturgici e così pure la commovente preghiera dell'esule.

Dopo la cerimonia religiosa gli albonesi, radunatisi presso la cattedrale di S. Giusto, si sono recati in corpore presso i cippi degli albonesi Onorato Zustovi e Giulio Lelio Zustovi, a deporre i fiori in memoria di tutti i Caduti di Albano per la Patria comune. Nel pomeriggio un gruppo di albonesi hanno passato delle liete ore nella trattoria «al Giardino» in via Marconi, rallegrata col canto di inni patriottici e vecchie e nostalgiche canzoni popolari istriane.

**Corsi professionali**  
Nell'ambito del funzionamento della IV classe e l'elementare recentemente istituita presso la Casa della Bambina Giuliana e Dalmata di Roma, l'Opera ha

**AMARO ZARA**  
il digestivo più efficace  
Antico Dittò ROMANO VLAHOV - Fondatao ZARA nel 1861

**ENCICLOPEDIA HOEPLI**  
l'enciclopedia panoramica della seconda metà del secolo di cui è uscito or ora il Vol. I: A-B. di xvi-832 pagine in-4°, (22 x 28 cm) contenente 11740 voci, 1378 disegni originali, 140 riproduzioni di capolavori d'arte e 152 disegni originali a colori. L. 6000 — rilegato tutta tela L. 8000  
Il volume II: C uscì entro il 1955  
L'opera completa conterà di sei volumi di prezzo uguale  
Per maggiori particolari chiedere all'EDITORE ULRICO HOEPLI MILANO Corso Matteotti 12  
gratis il manifesto programma a colori, contro 100 lire (in francobolli) il sontuoso fascicolo di saggio contenente 20 pagine di testo e tavole illustrative (in nero ed a colori) che conferisce una immediata tangibile idea di questa nuova Enciclopedia  
diversa da tutte le altre